

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NEL NORD-YEMEN

Un'associazione in Francia

Come imparare la difficilissima arte di genitori

Gruppi d'incontro per confrontare le rispettive difficoltà, ma soprattutto per studiare la soluzione dei conflitti coi figli

di LORENZO BOCCHI

PARIGI, maggio
CI SONO già gli «alcolizzati anonimi», i «drogati anonimi». Certe vittime di questi flagelli della nostra società si rivolgono a queste organizzazioni, create sui modelli americani, come superstiti pronti a riunirsi periodicamente tra loro, per aiutarsi a vicenda, per lottare insieme contro la tentazione della ricaduta, per trasformare le confessioni pubbliche in armi pedagogiche e riabilitanti. Ora ci sono anche i «genitori anonimi». Sono mamme e papà che hanno fallito nella loro missione e che hanno avuto il coraggio di ammetterlo.

L'anno scorso, in Francia, sono stati più di cinquantamila i bambini maltrattati dai genitori di cui la polizia e la giustizia hanno dovuto occuparsi. L'inferno, purtroppo, rimane circoscritto nella cerchia familiare e alimenta la cronaca nera soltanto nei casi estremi, quando di solito è troppo tardi. Accade lo stesso per l'incesto e la violenza carnale. C'è da chiedersi perché non esista ancora una società protettrice dei bambini, come ce n'è una per la protezione degli animali. Appare sempre attuale e incredibilmente giustificata la famosa esclamazione messa nel 1893 da Jules Renard sulla bocca del piccolo protagonista del suo capolavoro «Pel di carota»: «Non tutti hanno la fortuna di essere orfani».

Charles Péguy diceva giustamente, all'inizio del secolo, che i veri avventurieri dell'era moderna sono i padri di famiglia. L'associazione «Parents anonymes», creata nel gennaio del 1986, si rivolge appunto a quanti, di questi capitani coraggiosi, hanno fatto naufragio. Con il suo servizio telefonico, la sua rete di assistenza e le sue riunioni caritative essa si propone non già di denunciare i «torturatori» più o meno coscienti di bambini ma di aiutare i genitori i cui nervi hanno ceduto e quelli che non si ritengono all'altezza del loro compito.

La presidentessa e fondatrice dell'associazione, Claire Hugot, protesta: «E' troppo comodo, per non dover rimettere in causa se stessi, indignarsi davanti ai casi estremi e condannare quelli che chiudono il figlioletto nell'armadio, lo mutilano, lo pestano di botte, lo privano di alimenti o di cure igieniche. Dalla sberla liberatrice ai più sadici maltrattamenti, dall'insistenza dei rimproveri alle stridenti urla, la gamma delle "aggressioni" è vasta. Tutti possono perdere il controllo, diventare pericolosi, umiliare un bambino». La violenza «abituale» fa parte purtroppo della realtà della vita quotidiana e può coinvolgere chiunque.

La casistica registrata dall'associazione è particolarmente indicativa. Una madre di quarantun anni ha telefonato una sera dello scorso dicembre. «Non mi sono mai sentita all'altezza della mia missione di madre - ha confessato -. Sin dall'inizio mio figlio ha messo in pericolo il mio equilibrio nervoso. Qualsiasi gesto, di quelli che normalmente meravigliano la madre, provocava il mio smarrimento. Allora urlavo, convinta che questo fosse l'unico mezzo per farmi ubbidire. Io ho avuto un padre che mi ha sempre perseguitata con i suoi sfoghi vocali».

Perché si è decisa a farsi viva con l'associazione? «Per vent'anni non avevo avuto alcuna possibilità di parlare attorno a me. Fino al giorno in cui ho letto su un manifesto questa frase: "Chi ha detto che essere genitore è facile?". Ho chiamato l'associazione soprattutto per raccontare quello che di terribile era accaduto fino a quel momento. Mi sono resa conto che parlarne è l'unico sistema per cavarsela, anche se è difficile farlo».

Ogni gruppo d'incontro riunisce da cinque a dieci genitori in crisi, che cercano di liberarsi, condividendo con altri, del fardello della vergogna. Possono così parlare delle rispettive difficoltà senza correre il rischio di essere giudicati o condannati. A volte tacciono, ma tornano la volta seguente per individuare più facilmente il momento in cui perdonano le staffe (quando il figlioletto non vuol mangiare, o si rifiuta di rimettere in ordine le sue cose, o si impunta). Si rendono conto dell'effetto catastrofico degli insulti, delle parolacce ripetute, che demoliscono la stima, la fiducia, i sentimenti naturali, provocando ancor più danni delle botte e delle sevizie.

E' pericoloso anche il cosiddetto «abuso emotivo»: dire a un bambino che rischia di finire al riformatorio e di essere abbandonato crea un senso di colpevolezza, di insicurezza, di angoscia dalle conseguenze incalcolabili. Jeanne Raponier, la segretaria dell'associazione, racconta: «Una madre chiama piangendo. Suo figlio è bravo a scuola ma si rifiuta di leggere davanti ai genitori. La donna, smarrita, chiede che cosa fare. Basta allora rassicurarla, sdrammatizzare. I genitori sono contenti quando li si riporta alla realtà e quando capiscono che le loro apprensioni vengono giudicate esagerate».

Il gruppo d'incontro facilita la «socializzazione», annulla il senso di colpa. Ognuno deve trovare la propria strada perché non esiste una soluzione unica. «Chi non si è spaventato - conclude Jeanne Taponier - delle velleità d'autonomia dei figlioli? Sentiamo dirci spesso: "Ho l'impressione che mio figlio mi sfidi". Ebbene, la maggior parte dei genitori pensano di essere aggrediti. E finiscono per diventare loro gli aggressori».



- Un gruppo di ricercatori italiani ha fatto il ritrovamento più importante
- E' riuscito a raggiungere le rovine d'una città perduta da secoli nel deserto
- Probabilmente si tratta della capitale d'un regno leggendario

Il segreto della regina di Saba

A scavi ultimati forse potrà essere fatta nuova luce sulle straordinarie vicende della mitica sovrana e sulla sua love story con re Salomone - Gli imponenti resti della diga costruita almeno 900 anni prima di Cristo nella piana di Marit - La «strada dell'incenso» (si produceva proprio qui quello più raro e apprezzato) che scatenò la cupidigia di egiziani, greci e romani

dal nostro inviato GRAZIANO SARCHIELLI

MARIT (Yemen del Nord), maggio
UNA VOLTA le colonne piantate nella sabbia delimitavano i confini del mitico regno della regina di Saba. Oggi sono a guardia del deserto. Da ogni parte c'è il deserto con i mulinelli di sabbia sollevati dal vento e qualche vecchia tomba che fa una gobba nel paesaggio piatto. La sabbia nasconde altre pietre, muri spezzati e copre il grande anfiteatro del tempio della Luna, scavato dagli americani sul finire dello scorso secolo e oggi sotto la tutela di archeologi tedeschi. Gli americani dovettero scappare per l'ostilità di una tribù locale.

Il Paese, allora sotto un'antichissima dinastia di imam sciiti, era selvaggio e chiuso agli stranieri. Solo da una ventina di anni gli studiosi sono potuti tornare nello Yemen a scavare un passato leggendario. Hanno trovato molti tesori, altri sono ancora nascosti dalla vastità del deserto, nelle valli in mezzo alle

montagne, lungo il corso di «uadi» rimasti in secco.

Da Marit, una città ormai spopolata con i suoi alti e arabescati palazzi, si parte per capire la storia del popolo dei Sabei, della regina di Saba di cui ormai si conosce il nome non tramandato dalla Bibbia e dal Corano: Bilqis. Bibbia e Corano differiscono anche sul destino di questa regina di un Paese già ricco e potente mille anni prima di Cristo, al centro di quella «strada dell'incenso» che a suo tempo scatenò la cupidigia degli egiziani, dei greci e infine dei romani.

Un condottiero, Elio Gallo, console in Egitto, venne inviato qui da Augusto alla testa di 25mila legionari. Una guida locale lo portò per deserti e solitudini per sei lunghi mesi e quando finalmente Gallo si presentò davanti alle mura della città sabea di Barakish, si accorse che i suoi uomini erano troppo stanchi e malati per tentare un attacco. La stessa guida lo riportò sulle rive del Mediterraneo in soli sessanta giorni. Gallo però fece un lungo rapporto ad Augu-

sto nel quale si descrivevano la via carovaniere dell'incenso, il sistema di pedaggi, i carichi che venivano presi in consegna da una tribù e poi dall'altra, lungo i 2600 chilometri del percorso. Il tratto terminale di questa via forse più importante di quella della seta finiva, come in quel caso, in India e Cina.

La strada dell'incenso venne abbandonata solo quando Ippaolo, navigatore greco del I secolo, scoprì il regolare andamento dei monsoni. Allora i cammelli vennero sostituiti dalle navi.

Fu uno dei motivi della fine del lungo regno sabeo, accanto a quello della proibizione cristiana di bruciare i morti. Prima di allora l'incenso serviva, anche a Roma, per questo tipo di funerali, e lo Yemen produceva il più raro, il più costoso e apprezzato.

Un'altra delle cause della fine del regno si può ancora vedere in questa piana di Marit. La grande diga costruita almeno novecento anni prima di Cristo è ancora uno spettacolo impressionante. Chilometri di

mura, di pietre divelte, di canali invasi dalla sabbia. Uno sbarramento lungo seicento metri a dieci chilometri dalla città di Marit, un gigantesco lavoro idraulico che ha pochi esempi nell'antichità, l'opera più importante lasciata dai sabei. Un complesso sistema di sbarramenti e canali che imbrigliavano l'acqua e poi la mandavano a irrigare due grandi oasi. Un giardino che si estendeva per seimila ettari e dava cibo a oltre trecentomila persone. I tedeschi che studiano l'opera sabea, che tirano fuori dalle sabbie del deserto sorprendenti meraviglie, sono sicuri che la diga cominciò a irrigare il deserto 2500 anni avanti Cristo. E quella prima diga fu poi sostituita da un'altra diga ancora più gigantesca 900 anni prima di Cristo.

Le rovine che si vedono cuocere al sole sono di questa seconda opera crollata nell'VIII secolo dopo Cristo. Crollò perché venne a mancare la manutenzione.

Un tempio monumentale in granito rosa con le iscrizioni rimaste intatte

Molti secoli dopo un poeta arabo ricordava la valle di Mario come un paradiso terrestre dove «non occorre alzare le mani per raccogliere i frutti quando si entrava nei giardini: i frutti cadevano da sé nella cesta».

Diodoro Siculo scriveva che su tutto il Paese «aleggiava un profumo naturale di balsamo e cannella» e quel grande raccontatore di Erodoto scrive di «odore meraviglioso di quella terra abitata dall'araba fenice e da gente di straordinaria ricchezza e di strani costumi».

La scoperta più importante però l'hanno fatta in questi anni un gruppo di archeologi italiani, guidati dal professor Alessandro De Maigret dell'Ismeo, l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente. Hanno trovato una

città sabea, probabilmente la capitale del regno, perduta da secoli nel deserto di Rubi Al Khali. Ora la missione è accampata davanti alle mura di questa città sotto due grandi tende. Intorno, una lunga catena di monti e un paesaggio aspro e inaridito.

A questa città gli archeologi italiani sono arrivati sul finire del 1980 con un semplice ragionamento. I sabei, maestri nell'imbrigliare le acque sulla via delle carovane dell'incenso, dovevano avere costruito e abitato altre città. Così partendo da Marit e seguendo il letto dei fiumi secchi gli studiosi si inoltrarono nel Paese. Non mancarono i problemi con tribù ostili. Non volevano che si scavassero città antiche, disturbare il sonno di

morti di cui avevano un certo timore e molto rispetto.

Fondamentale fu l'aiuto di uno sceicco, della tribù Bani Dabyan. Fornì una guida e alcune indicazioni su una grande città abbandonata. Poi la spedizione dovette lasciare la pista prescelta perché passava attraverso il territorio di una tribù nemica dei Bani Dabyan. Alcuni giorni dopo al tramonto arrivarono all'accampamento di un'altra tribù. Questa amica.

De Maigret, all'alba, si trovò davanti, in una conca, il sogno di ogni archeologo: una città antica completa di bastioni e fortificazioni completamente abbandonata se non per un pastore con le sue capre. La sua prima domanda, la sua incredulità

ebbero una conferma dal capo-tribù: no, in quel posto prima degli italiani non aveva mai messo piede un occidentale.

Da allora hanno fatto scoperte importanti, hanno decifrate le scritte in sabeo, rimaste intatte perché le tribù in questa zona vivono sotto le tende e non hanno bisogno di materiale da costruzione. Hanno scoperto un tempio monumentale in granito rosa e altre iscrizioni. Parlano di un re di Saba, Yatha'amar, che venne qui otto secoli prima di Cristo per celebrare «la caccia sacra», fatta per rinforzare l'alleanza con le tribù locali. Secondo le iscrizioni, intorno alla città una volta c'erano boschi e molta selvaggina.

Fu una caccia fortunata e le iscrizioni dicono che anche la regina Gahimat uccise molti animali. Hanno trovato anche un'iscrizione che ricorda il nome della città: Hifran. Di mura ne sono ancora in piedi per 376 metri sul totale dei 567 originali.

Forse il prossimo anno la missione italiana porterà alla luce anche la città in cui visse la regina di Saba. Dovrebbe trovarsi in uno strato poco più basso, della capitale del re Yatha'amar, venuta alla luce. Fra re Yatha'amar e Bilqis corrono solo cento anni, se dobbiamo dare retta alle fonti bibliche su re Salomone, vissuto novecento anni prima dell'era cristiana. Forse sarà chiarita anche la diversa versione del Corano e della Bibbia sul destino di

questa regina. Il primo racconto che affascina dalla saggezza del re giudeo chiese e ottenne di far parte del suo harem, per il secondo libro sacro la regina, dopo avere constatato la saggezza del re e fatto sontuosi regali, tornò nel suo regno.

Anche Barakish, la città sabea che affascina dal suo sbarramento impero di Augusto, è attualmente studiata da una missione archeologica. Visse più a lungo di Hifran, ma le mura imponenti sono ancora quasi intatte e poggiano su un altipiano che domina il deserto. In mezzo alle rovine sabeo è rimasta una piccola moschea rotonda, abbandonata con la città sei o settecento anni fa. Ci si arriva in jeep dopo ore

tremende di deserto, ma il viaggio scomodo è ampiamente ripagato dalla visione quasi sovranaturale di questa città morta da secoli, dal granito rosa delle sue mura, dalle case che il deserto ha conservato nella loro quotidianità. Anche qui la morte è venuta quando le fonti si sono seccate. L'acqua ha creato e distrutto la civiltà sabea. Gli storici arabi dicono che nel mondo antico «non si ricorda un evento luttuoso paragonabile al disastro provocato dalla diga di Marit. Il popolo di Saba aveva bei giardini con ricchi frutti. Ma si allontanò da Dio, e Dio per punirlo fece crollare la diga e i bei giardini produssero frutti amari».

Nel fotocolor: le colonne di un tempio fra le rovine della grande città ritrovata.